

IL CASO SILVIA ROMANO

Quelli che «meglio musulmani che morti»

EDITORIALI

13_05_2020



**Riccardo
Cascioli**



Tra *Famiglia Cristiana* che la indica come modello per i ragazzi; il cardinale Bassetti che se la cava con un «è nostra figlia»; *Avvenire* che pensa che le reazioni negative di tante persone siano dovute al fatto che Silvia Romano è donna ed è andata in Africa; e il parroco che «è solo contento» se a mente fredda reputerà «l'islam la risposta corretta per la sua esistenza», c'è da essere più che perplessi per le reazioni di autorevoli voci del

mondo cattolico, addirittura quelle ufficiali.

Non ci soffermiamo neanche sulla banalità della retorica terzomondista per cui chi decide di andare in Africa «ad aiutare i poveri» ha una superiorità morale a prescindere dal perché, dal come, dal dove e dal con chi. Né ci ripeteremo **sull'immoralità del pagamento** di un riscatto che in cambio di una vita ne sacrificherà molte altre. Non staremo neanche a sottolineare come il presidente dei vescovi italiani non abbia speso neanche una parola per una conversione forzata da parte di fondamentalisti islamici, un tasto evidentemente da non suonare nel clima attuale di “fraternità umana”.

Vogliamo invece soffermarci su alcuni aspetti che più precisamente interrogano la nostra fede.

Il primo è l'ineluttabilità con cui viene vista, date le circostanze, la conversione all'islam; il prezzo necessario per portare a casa la pelle. È certo che trovarsi nelle mani di questi assassini senza scrupoli è una esperienza da incubo, e non è facile resistere alla pressione esercitata: loro non vogliono soltanto i soldi, ma anche l'anima dei loro prigionieri. La loro vittoria passa dall'annichilimento della persona, dal ridurla schiava nell'anima e nella testa prima ancora che nel corpo. E nessuno di noi vorrebbe trovarsi nella situazione di dover scegliere tra la morte e la conversione all'islam. Soprattutto nessuno di noi sa cosa sceglierebbe nel caso vi si trovasse.

Però sappiamo cosa sarebbe giusto e vero scegliere. Ce lo dicono duemila anni di cristianesimo, ce lo dicono le migliaia di martiri che hanno attraversato i secoli resistendo a poteri di ogni tipo che pretendevano l'abiura della fede cristiana. **Ieri abbiamo anche raccontato** di come nel Medioevo siano addirittura nati degli ordini religiosi per riscattare i cristiani rapiti da musulmani (e sì, è una abitudine consolidata da quelle parti, altro che «non è il vero islam»). Ma ce lo dicono anche i martiri dei nostri giorni: i cristiani di Iraq e Siria, ad esempio, o del Pakistan, che restano al loro posto, fermi nella fede e pronti al martirio se a questo saranno chiamati. Non è eroismo di pochi, ma decisione certa e spontanea di chi è stato educato a giudicare la vita terrena alla luce della vita eterna, di chi è cresciuto pensando ad accumulare tesori in cielo piuttosto che in terra, di chi ama Cristo sopra ogni cosa e giudica un privilegio essere associato alla Sua croce.

Escludere apriori la possibilità di sacrificare la propria vita piuttosto che convertirsi all'islam – considerare «necessaria» la conversione «per non soccombere», come fa *Avvenire* - non è comprensione per la povera Silvia ma la negazione della storia

della Chiesa e un insulto ai tanti cristiani sparsi nel mondo (e la maggior parte, guarda caso, nei paesi islamici) che ogni giorno sacrificano la propria vita in nome di Cristo. Non solo, è una grave mancanza educativa nei confronti di noi cattolici italiani, proprio nel momento in cui possiamo vedere avvicinarsi il tempo di una persecuzione aperta.

In realtà, però, se ci pensiamo bene questo atteggiamento è coerente con quanto sta accadendo in questi mesi marcati dalla pandemia di coronavirus: non abbiamo forse visto le gerarchie ecclesiastiche ed eminenti cattolici predicare la salute del corpo come primo dovere, fosse anche a scapito della salvezza eterna? E barattare la salute con la libertà, personale e della Chiesa? E allora è chiaro che non ci si può sorprendere della riedizione in salsa religiosa del vecchio slogan “meglio rossi che morti”. Va bene, prendiamo atto che per un certo establishment cattolico è «meglio musulmani che morti».

È proprio questo approccio che impedisce di cogliere la differenza tra essere vivi ed essere liberi; ed è questo il secondo aspetto che vogliamo mettere in evidenza. Tutti ad esultare per la “liberazione” di Silvia. Ma Silvia è tornata viva, non libera. Proprio quella specie di telone che la ricopriva al suo arrivo in Italia, e che non aveva voluto togliersi, è la certificazione della sua schiavitù. Quel terribile show mediatico andato in onda dall’aeroporto di Ciampino non è soltanto un regalo ai jihadisti e ai loro sponsor – come abbiamo già abbondantemente scritto -, è la sottomissione a una religione che rende schiave le donne e le usa come arma per fare proselitismo.

Quello non è affatto l’abito tipico delle donne somale, ma è l’abito imposto alle donne somale dai jihadisti, è il simbolo della loro oppressione, è il simbolo di una forza religiosa e politica che dispone delle donne come vuole: le violenta, le rende schiave, le usa per scopi terroristici e religiosi.

Silvia è tornata viva, ma schiava, oltre che devastata psicologicamente. Non sono quelli che hanno reagito allo show del ritorno ad essere contro le donne – sebbene nessuna violenza del linguaggio possa essere giustificata - ma è chi inneggia alla liberazione di Silvia, senza provare neanche un minimo di dolore per quella schiavitù esibita. Oltretutto atteggiandosi - è il caso di *Avvenire* e *Famiglia Cristiana* - a moralmente superiori perché sanno accettare sportivamente la conversione all’islam pensando che sia libertà religiosa. Certo, per capire la differenza tra essere vivi ed essere liberi bisogna prima essere liberi. È l’unica scusante per certi ambienti cattolici già impegnati nel processo di sottomissione.